

D.D.
OFFICINA POST INDUSTRIALE

presenta



GRAFICA P. SOUEGLIA

D.D. TRENT'ANNI DOPO

centro iniziative culturali

DIAMOND DOGS

OFFICINA POSTINDUSTRIALE

PRESENTA

martedì 19 feb. 85 la festa grande del carnevale su:

I '600 Napoletani



DIAMOND DOGS Officina postindustriale Cavone S. Gennaro Dei Poveri, 26
(C.so Amedeo Di Savoia) Napoli

Luigi Caramiello

Scrittore, docente di sociologia

La caverna del mito

Diamond Dogs: una poetica "alternativa"

Qualche mese fa Salvio mi aveva telefonato chiedendomi di scrivere qualcosa sull'esperienza del Diamond Dogs "abbiamo pensato di fare una mostra, e anche una pubblicazione, tu lo sai è stata una vicenda culturale significativa, no?" Sì, certo, lo è stata, lo pensavo e lo penso, anche se non era il mio locale da habitué. Ci capitavo ogni tanto, ma frequentavo di più il City Hall, il Rokery Nook, poi il KGB. "Lascia stare, io mi ricordo bene di te, nella nostra caverna ti divertivi come un matto..." Era vero, il DD esercitava una strana fascinazione su di me, anche se il posto non aveva alcuna vocazione a mostrarsi "accogliente". Anzi, era quasi come se volesse sbatterti in faccia il fatto che ti trovavi in una "zona di frontiera" della socialità, uno spazio "altro", che per starci bene dovevi oltrepassare vari ostacoli concettuali, superare una sorta di prova iniziatica, dovevi accettare il verbo di una comunità, la logica di una peculiare sottocultura, dovevi accogliere una forma particolare, del loisir, dell'evasione, del gioco e della relazione sociale. "Certo Salvio, ci sono venuto tante volte... e ci sono sempre stato piacevolmente". In effetti, per me il DD era una specie di passaggio obbligato, come quando arrivano gli amici da fuori e tu li porti a vedere la cappella Sansevero, il Museo di Capodimonte, gli Scavi di S. Lorenzo, Le catacombe di S. Gennaro. Poi a mangiare la pizza. E di notte, un salto al DD, che un posto così al mondo non lo trovi facilmente. "E poi tu fai il sociologo, no? Gigi, chi meglio di te può parlarne? E d'altra parte a quel mondo sei appartenuto sul serio, anche se a modo tuo, credi che non lo rammento? Passeggiando nel Parco, Moby Disk, lì al Virgiliano. In un certo senso hai un po' di responsabilità per varie storie che sono successe dopo". Guarda Salvio, io non mi sento responsabile proprio di niente. "Era un modo di dire, però lo sai che quell'esperienza ha segnato molti di noi, a Napoli da lì presero spunto diverse cose". Già, la mia piccola Woodstock. Io tendo a dimenticarmene, però ogni tanto incontro qualcuno, soprattutto quelli un po' più giovani, che me lo ricordano. Io, in effetti, preferisco non pensarci, perché altrimenti devo riandare con la mente a tutto il tempo che è passato. E soprattutto devo ricordarmi di certi miei amici, ma dovrei dire di alcuni miei fratelli di allora, di Salvatore Flagiello, di Gigi D'Ario, di Alberto Russo: il mio chitarrista preferito, il mio DJ di fiducia, il mio rollatore professionista. Fratelli che ora incontro solo ogni tanto, di notte. Durante fase REM. Ecco perché preferisco non pensarci. "Comunque Gigi, vedi di scriverlo presto questo pezzo, sai non abbiamo poi tanto tempo". Avvertii un tono abbastanza categorico nelle parole di Salvio, non rude, ma definitivo. E mi parve strano. Lui era stato sempre una tipologia anomala di punk. Intanto, niente creste almeno che io ricordi. E, insomma, per essere un fondatore del Diamond Dogs era sempre stato troppo educato troppo gentile, un ragazzo veramente garbato, sempre sereno, disponibile e pacato. Insomma, troppo signore. Ed anche adesso lo era, assolutamente, però avvertivo nel suo tono qualcosa che non riuscivo a decifrare. Sembrava un'urgenza, suggerita però con tatto e leggerezza, un'impellenza di cui lui stesso non riusciva a dar conto con le parole. Il fatto è che io non sapevo niente. E lui invece sapeva tutto. Ma si era dato la regola di ignorare la cosa, di seguire uno schema di comportamento ordinario. Si era imposto di andare avanti. Come se niente fosse. Come usa fare una persona a modo, nello stile di un vero gentiluomo.

Come dovremmo imparare un po' tutti, che prima o poi ci può tornare utile. Poi ho capito, sono stato costretto a capire, qualche giorno fa. Quando mi è giunta, del tutto inattesa, la notizia. E naturalmente mi sono incazzato, con me stesso, ma anche un po' con tutti gli altri, perché a me nessuno aveva detto nulla. Naturalmente, il pezzo non l'ho scritto, perché preso fra mille cose, ho accumulato dei ritardi. Come al solito. Lo sto scrivendo adesso. E, ovviamente, scriverlo adesso ha un sapore diverso. Mi risulta parecchio difficile. Anna mi dice "Gigi, lascia stare, prova a non fissarti su questa cosa, non voglio fare un catalogo che sia una commemorazione, capisci?" Certo, capisco, mica sono scemo?

E allora parliamo del Diamond Dogs. Vediamo, intanto, cosa mi ricordo. Perché molte cose di quegli anni è come se le avessi rimosse. Non so perché. Allora, il DD era una caverna, scavata dentro al tufo della Sanità, forse un segmento di quelle gallerie che si congiungono alle catacombe, del resto è una zona di cave ed antiche necropoli, chissà. Vi si accedeva tramite una scala spesso scivolosa, di birra, di alcolici vari, di umidità, di sudore. Non ricordo. Ricordo la musica. Il rock. Punk, Dark, New Wave. Musica forte. Bella. E ricordo il rimbombo. E la cabina di un camion che ospitava il DJ, Salvio Cusano e gli altri. Era un ambiente trash, che non faceva nulla per mascherarlo. Il Diamond Dogs ha conservato sempre il suo originario carattere. Non è stato come il KGB, che a un certo punto era diventato persino radical chic.

A me il DD piaceva. Intanto perché aveva il nome di un disco del mio mito: David Bowie. Il più mitico di tutti (diciamo ad ex aequo con Lou Reed). E poi perché quel nome era una roba ispirata a certe storie di quel matto di Burroughs, ma, soprattutto, alla fantasia visionaria (mica tanto) di Orwell, al suo celebre "1984". Che parlava, in effetti, della Russia Sovietica del 1948, invertendo gli ultimi due numeri della data e descrivendola attraverso le metafore e le allegorie più appropriate, a partire dal "Grande Fratello", che non era ancora il nome di un reality. Però quasi nessuno lo sapeva. Ma Bowie sì. Lui ha sempre saputo tutto. Non a caso ha scritto "Heroes". Che tutti impazzivano ad ascoltarla, "e tu sarai regina ed io sarò il tuo Re e noi saremo eroi, solo per un giorno" senza mai chiedersi, "ma di che cavolo parla questa canzone?" Bowie invece sapeva bene quello che descriveva. Così come quel sentimento post-apocalittico, che ispirava la musica e i testi di DD e sarebbe trasudato dalle pareti del DD, era un'anticipazione netta di quel "no-future", che sarebbe divenuto il vero autentico marchio di fabbrica dell'era punk, lo slogan e il brand di una generazione. L'elemento interessante che differenziava il Diamond Dogs da una qualunque caverna punk londinese, o di qualsiasi altra città del mondo, era che non si trattava di un garage abbandonato, di un'ex deposito, di uno scantinato malmesso, con le armature di acciaio corrose che si vedevano nei punti scrostati del cemento. No! Il Diamond Dogs ricollocava una delle più caratteristiche tribù post-moderne dentro la visceralità materiale e antropologica di una città con una storia di quasi tremila anni. Il DD era una cavità, un ipogeo, tipico di un'area di gallerie sotterranee arcaiche, una grotta ricavata nella vena vulcanica tufacea, chissà quanto tempo fa. Insomma, uno spazio della musica contemporanea, di rito rigorosamente anglosassone, che, inevitabilmente, si contaminava con gli stili e i suoni della metropoli partenopea post-terremoto (cfr. Caramiello, Videtta, 1982), una città preda di un disfacimento della struttura fisica e dell'immaginario, che non si è mai interrotto. Ma non c'era bisogno di alcun rimando alla fantascienza apocalittica. Sotto, nella caverna, vi era il medesimo degrado, in una forma ancora più provocatoriamente esplicita, della Metropolis che pulsava sopra. In questo Napoli non si smentiva e non si smentisce: è punk nell'animo e pure nelle viscere. Forse è stata la prima città punk della storia, da quando si chiamava Neapolis (e forse persino quando era Palepoli).

Ma il DD operava, in modo cosciente e suggestivo, un ribaltamento, trasformava questo disfacimento in un'estetica. La poetica del degrado. Un gioco tipicamente punk (cfr. Caramiello, 1987). E in quanto tale un'operazione d'élite. Minoritaria. Fortemente. Perché dobbiamo dircelo, quel genere, qui da noi, non ha mai avuto troppo seguito. Le creste ed i capelli colorati a Napoli erano proprio pochini: una paranza a piazza del Gesù, un'altra a Montesanto, qualche altra sparuta pattuglia un po' in giro, basta. E qualcun'altro che ci giocava intorno, compreso il sottoscritto, estrapolando frammenti dello stile e riproponendoli in una confezione consapevolmente dandy. Poi sono diventate di moda le ciocche variopinte ed i jeans stracciati, ma quella è un'altra storia, una faccenda di Tecno, di House tutt'al più, una storia di sciampiste ed elettrauto, a milioni, una popolazione sterminata, un'enorme tribù che balla. Composita peraltro, volendo costituita anche di tanti giovani fighetti, magari un po' in carriera, nella moda e similari, ma quasi nessuno di loro sapeva neanche chi fossero i Sex Pistols. Tutto questo, mentre i punk veri si trasformavano in punkabbestia, squatter, qualcuno più sofisticato diventava "emo", rintanandosi in nicchie sociali ancora più esigue.

Insomma, il punk, è noto, ha tracciato in varie direzioni ed ha marcatamente disseminato indizi nella cultura contemporanea. Ma ha sempre dovuto attenuare alcuni dei suoi tratti, edulcorare gli aspetti più stridenti, in una parola "corrompersi" per intercettare il gusto di massa, giovanile e non. Come tutte le avanguardie del resto (cfr., Caramiello, 2011). Per certi versi è la solita vecchia storia del rapporto movimento-istituzione (Alberoni, 1977). Lo schema è noto. In ambito culturale o più genericamente del costume, una "forma" comportamentale, "attiva", ma fortemente minoritaria (cfr. Moscovici, 1981) irrompe sulla scena collettiva, con tutta la sua radicalità, trasgressiva, virulenta, aspra e anarcoide, poi gradualmente transita in un bacino di utenza assai più vasto, legittima l'emergenza di apparati produttivi, di organizzazioni del settore, si colloca su un mercato vero e proprio, ma per riuscirci deve smussare alcune delle sue spigolosità, deve levigare gli angoli almeno quelli più acuti, eliminare le maggiori asperità, rendersi più facilmente fruibile, easy. Le culture contemporanee del rave-party, dell'after hours, persino il mondo ChillOut, l'immaginario che dal Cocoricò, al Pascià, al Peter Pan, da Rimini a Ibiza a Mikonos, fino a Berlino, Londra, New York, tutte le forme culturali, di aggregazione ed entertainment giovanile contemporaneo, compreso l'hip hop, intrattengono un debito manifesto o segreto con la rivoluzione punk (cfr. Caramiello, 2003). Ecco, il Diamond Dogs rappresentò a Napoli la punta di diamante, appunto, di questo filone, il "Palladium" all'ombra del Vesuvio, un "Paradiso" musicale hard, non nordeuropeo, ma violentemente mediterraneo. Certo vi furono in città diverse altre esperienze, penso allo ZX, ad alcune tipologie di centri sociali, innanzitutto il "Tien a' Ment" di Bostik, ma il Diamond Dogs, conservò per molti anni, orgogliosamente, il suo carattere autentico e incontaminato. Io lo percepivo così, ed era questa la sensazione che mi trasmettevano i ragazzi che lo frequentavano e quelli che lo tenevano in piedi. Ed era un posto che mi è sempre piaciuto, perché rappresentava per me una sorta di zona estrema nella costellazione delle tribù giovanili. Dall'altra parte vi erano i mega-party del Michelemmà o dell'Havana, persino le feste della Mela; ecco, di questo universo antropologico il DD era la faccia opposta, antagonista, estrema. The dark side of the moon. Appunto. E mi piaceva portarci, quando capitava l'occasione giusta, i miei diversi amici, appartenenti a vari mondi culturali e sociali, quelli di razza agiata ed elegante, oppure quelli di sincera natura intellettuale, quelli provenienti dalla vera classe dei colti, quelli di matrice più nazional-popolare. Era anche un modo per assecondare quella immagine di me che mi ha sempre interessato riflettere, quella di un personaggio di frontiera, una figura di confine, capace soprattutto di fabbricare ponti, che congiungessero rive altrimenti separate, distanti, incomunicabili.

E questo mi permetteva di assecondare anche una tendenza, del resto tipica fra i sociologi, quella di studiare l'identità sociale degli altri, sottraendosi sempre alla definizione della propria (cfr, Furbank, 1988). Ecco io chi ero? Dove stavo? Da quale sponda del fiume mi collocavo? Domande inutili e mal poste, io ero e mi sentivo (mi sento) estraneo a ogni dicotomia, straniero ovunque, persino un pizzico snob, io ero semplicemente il ponte che rendeva possibile la transizione. Era stato così del resto, cioè con la mia incoscienza giovanile, che avevo potuto convincere Maurizio Valenzi, Berardo Impegno, insomma, il mitico Sindaco e tutti i suoi assessori, nel 1980, ad approvare e sponsorizzare la costruzione di un mega registratore "portatile", uno "Scharpone", grande come un palazzo. Un totem, sotto il quale ballarono, per 10 indimenticabili notti, 100mila giovani, sul Capo di Posillipo. E penso alle band ed ai personaggi che attraversarono quello "spazio libero", ma seriamente, anche grazie all'impegno di Gianni Pinto e tanti altri, che non posso citare. E penso ai gruppi napoletani che si affacciavano sulla scena, i Bisca, i 666, e tanti altri, ed ai miti internazionali, che comparirono sul palco in quei giorni di magia, Ray Charles, Steve Acket, i Blurt, per non parlare dei teatranti, Leo De Berardinis, che era già un mostro sacro, oppure Mario Martone, che si avviava, insieme a Tony Servillo, a diventarlo. Ed era nato tutto come un gioco, con un ragazzino che girava con le 4 cartelle del suo progetto di qua e di là, sperando di convincere qualcuno di quelli che contavano. E ci riuscivo pure, sul serio. Ed era la stessa disinvoltura con la quale, qualche anno dopo, persuadevo, ma qui non dovevo faticare molto, Salvatore Pica, Antonella Carriero e gli altri a venire con me al Diamond Dogs. Il tempio partenopeo del punk, popolato da una fauna proletaria e studentesca, del centro storico e della periferia, refrattaria ad ogni conformismo, una gioventù dura, ribelle, a modo suo alternativa, portatrice di un sentimento di rivolta dello stile, senza mediazioni.

Una notte, non lo dimenticherò mai, ci avevamo portato una paranza molto variegata, artisti, facoltosi industriali, tutti di netta ascendenza radical chic, fra cui spiccava un'affermata musicista, di ambito lirico (un gentiluomo dimentica sempre i nomi), insomma, una avvenente signora posillipina, bona e pure aristocratica, che cominciò a perdersi, letteralmente, dentro i suoni grevi e le ritmiche, ossessive, del Diamond Dogs. Era lì, praticamente in trance, che ballava come un'ossessa, con un ragazzone di periferia che l'aveva subito intercettata. Un tipaccio, decisamente intrigante, non privo di un suo fascino tenebroso, anche se un tantino grezzo. Come che sia, il ragazzo era su di giri, la signora aveva bevuto parecchio e insomma, andò che lasciarono la pista e si acquattarono, seduta stante, dietro una specie di separé, in qualche anfratto della caverna, non ricordo bene, insomma, non li vedemmo più. E intanto era trascorso un sacco di tempo, erano passate le 4, e ce ne dovevamo andare. Proprio mentre eravamo sulle scale la signora ci raggiunse ansimante. Dalle condizioni in cui si trovava, evidentemente era finita nelle mani di un vero e proprio "sciupafemmine". Trucco disfatto, vestiti (quel che ne restava) squalciti, capelli scompigliati, rossa in viso e dappertutto. Ma non sembrava affatto amareggiata o dispiaciuta. Disse solo "portatemi a casa, sono distrutta". Ma la storia non era ancora finita, perché mentre salivamo in macchina comparve questa specie di tamarro, che praticamente si attaccò al finestrino: "E che te ne vai così? Stronza, non mi lasci neanche il numero di telefono?" Io ero alla guida, devo dire con un certo imbarazzo, anche perché avevo accanto un'altra ragazza che mi parve abbastanza a disagio, lei invece era seduta dietro, mi disse solo, con un tono distaccato, come se parlasse con Ambrogio, lo chauffeur dei Ferrero Rocher, "Gigi, ti prego, metti in moto e andiamocene". Partii in direzione del Museo Nazionale, mentre l'energumeno rimase sul bordo del marciapiede urlando epiteti non proprio edificanti all'indirizzo della signora. Credo che la tipa poi spiegò al marito che era andata, come al solito, allo Chez Moi e si era trovata in mezzo ad un alterco.

E ricordo vagamente che qualcuno, tempo dopo, confermò distrattamente la versione, "si mi pare ci fu una specie di rissa, gente che si è accapigliata, non so neanche il motivo, per fortuna c'è stato solo un parapiglia, qualche vestito slabbrato un paio di pugni e pochi graffi. Niente di grave. Me ne ero pure scordato." Il marito della signora fece finta di crederci, o ci credette veramente, e tutti vissero felici e contenti.

Ma la serata più originale che io ricordi al Diamond Dogs fu quella che passammo, con la mitica Fernanda Pivano, che Dio l'abbia in gloria. Era venuta qui per presentare un suo libro, appena pubblicato, eravamo stati a cena, come succedeva spesso quando capitava a Napoli e lei ci aveva deliziato con battute ed aneddoti. Poi dopo il caffè, decidemmo di andare da qualche parte. Pensai che una la quale aveva passato le notti a New York, a Los Angeles, ovunque, con Allen Ginsberg, fatto di LSD o di Peyote, Patty Smith, fatta di tutto, immagino, Bukowsky sempre completamente ubriaco, e William Burroughs, imbottito, ovviamente, di eroina, non si sarebbe sentita fuori posto al Diamond Dogs. Fui confortato nella decisione dal vecchio Francesco Durante, che non è mai stato un tipo da DD, però si adattava bene, ovunque, devo dire. La Pivano quando compì la sua discesa agli inferi, letteralmente, impazzì. La musica nella caverna era forte, ovviamente, e quando qualcuno ti parlava, anche all'orecchio, non si capiva nulla. E infatti tutti annuivano e basta. Lei aveva una giacca di paillettes colorate e rilucenti, che sotto le luci strobo facevano scintillii particolari e stranissimi, in effetti, e urlava a tutti "vi piacciono, vedete come brillano?" Poi nelle pause della danza, in un angolo meno rumoroso, disse che in quel posto si sperimentava chiaramente il ritorno all'utero (i Nirvana non erano ancora famosi), che l'umidità del DD era un liquido amniotico della grande madre Napoli, e cazzate così, simili a quelle che dico io quando vado a fare le mie "Saune Mentali" a Baia. Comunque Fernanda era felice, sembrava una bambina, disse che era uno dei momenti più belli della sua vita, che l'avevamo portata nelle viscere autentiche della città e che forse là sotto Napoli era più sincera di quanto non fosse sopra. Chissà se lo pensava veramente. Oppure se era semplicemente allegra e parlava a vanvera. Certo non era ubriaca, come invece erano tutti gli altri. Al DD si beveva parecchio, diciamo così. Però per lei non valeva l'alibi: "in vino veritas", la Pivano era sobria. Ma chissà se Napoli possiede realmente una sua verità, sopra, sotto o da qualche altra parte. Forse, pure dentro le sue caverne, questa vecchia, meravigliosa, insostituibile città, ci offre soltanto, ma in modo più suggestivo, le sue infinite e sublimi menzogne.

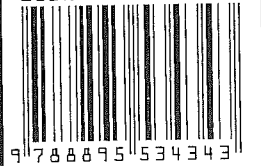
Riferimenti bibliografici

- Alberoni F., (1977) Movimento e istituzione, Il Mulino, Bologna.
Caramiello L., (2011) Il grande equivoco dell'avanguardia, in "Estetica.Studi e ricerche, n. 1, 2011.
Caramiello L., Videtta M., (1982) NapoliNow, in, AA.VV. Napoli No-New York, Liguori, Napoli
Caramiello L., (1987) Il medium Nucleare, Edizioni Lavoro, Roma.
Caramiello L., (2003) La droga della modernità, UTET, Torino.
Furber P.N., (1988) Quel piacere malizioso. La retorica delle classi sociali, Il Mulino, Bologna.
Hedberg D., (1983) Sottocultura. Il fascino di uno stile innaturale, Costa&Nolan, Genova.
Moscovici S., (1981) Psicologia delle minoranze attive, Bollati Boringhieri, Torino.

...NOI RITENIAMO CHE
QUESTE VERITÀ SIANO EVIDENTI
DI PER SE STESSO, CHE CIOÈ TUTTI
GLI UOMINI SONO CREATIVI E CHE
ESSI SONO STATI DOTATI DAL LORO
CREATORE DI CERTI INALIENABILI
DIRITTI E CHE TRA QUESTI C'È LA
VITA, LA LIBERTÀ E LA RICERCA PER
IL RAGGIUNGIMENTO DELLA FELICITÀ.
CHE PER ASSICURARE TUTTI I DIRITTI
I GOVERNI VENGANO ISTITUITI FRA
TUTTI GLI UOMINI E DERIVANO I LORO
POTERI DAL CONSENSO DEI GOVERNATI.
CHE IN QUALSIASI CASO IN CUI UNA
QUALSIASI FORMA DI GOVERNO DIVENTA
MICIDIALE PER QUESTI FINI, È NEL
DIRITTO DEL POPOLO DI ALTERARLA
O DI ABOLIRLA...!

FRESH 1984 by GEORGE ORWELL 

ISBN 889553434-4



9 788895 534343